

Fabiano Mari

Il testo nell'età digitale: alcuni nodi teorici

Ridefinizioni

La misura delle novità che l'informatica umanistica ha teorizzato e sperimentato in un ambito – quello delle scienze umane – già saldamente strutturato, attraverso l'integrazione di nuove tecniche, permetterebbe di immaginare questo processo come una porta che sia stata aperta per lasciar entrare qualcosa che prima era al di fuori. Se una rappresentazione simile è da rifiutare – la ricostruzione storica di Teresa Numerico¹ è istruttiva per quanto riguarda il contributo «operativo» degli umanisti alla nascita di un legame tra scienze umane e informatica – più complesso appare il discorso sulle conseguenze che, a livello teorico, l'informatica umanistica ha portato con sé al momento della sua comparsa.

Le tecnologie digitali, “prima ancora che una potente tecnologia”, costituiscono un’“epistemologia capace di riorganizzare complessivamente il sapere umano”², trasformando, di conseguenza, ogni ambito del dibattito culturale. La ridiscussione del concetto di testo, considerato soprattutto nella prospettiva degli studi letterari, può valere da esempio della necessità di osservare criticamente il cambio di paradigma. Si è ritenuto utile partire dalla constatazione di una frequenza particolare di citazioni – aventi per tema proprio il «testo» – in alcuni contributi critici di informatica umanistica. Su questa insistenza è parso opportuno indagare, per comprendere in quale luogo di dibattito si possano collocare due scelte teoriche diverse, una in maggiore e l'altra in minore continuità con il passato guttemberghiano delle scienze testuali.

¹ Cfr. NUMERICO, FIORMONTE, TOMASI, *L'umanista digitale*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 7-69. Il rapporto tra informatica e sapere umanistico deve essere collocato in un quadro complesso di interrelazione: occorre “andare oltre il riconoscimento del contributo umanistico all'informatica, acquisendo consapevolezza che l'informatica non annette soltanto territori, è piuttosto essa stessa una delle molte facce assunte dall'evoluzione della riflessione intellettuale nell'ultimo secolo” (cfr. FIORMONTE, NUMERICO, *Le radici interdisciplinari dell'informatica*, in AA. VV., *La macchina nel tempo. Studi di informatica umanistica in onore di Tito Orlandi*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 34).

² RAUL MORDENTI, *Filologia digitale (a partire dal lavoro per l'edizione informatica dello Zibaldone Laurenziano di Boccaccio)*, in “Humanist Studies and the Digital Age”, 2.1, 2012, p. 38. Il diffuso impiego di metafore spaziali nell'informatica appare significativo, ben illustrando una redistribuzione degli spazi del sapere, proprio per impulso delle «architetture» digitali. Cfr. in proposito le osservazioni di Fiormonte, in Numerico, Fiormonte, Tomasi, *L'umanista digitale*, cit., pp. 87-88.

Le tesi di Domenico Fiormonte³ si presentano adeguate a uno scopo introduttivo, potendo funzionare da misura «limite» rispetto agli altri punti di vista presi in considerazione, poiché vi troviamo espressa una netta separazione teorica tra due schieramenti. Si tratta, da un lato, della filologia, incentrata sui vincoli dell'ultima volontà dell'autore e dell'originale perduto; dall'altro, delle pratiche di produzione di testi che vivono delle tecnologie digitali. È utile soffermarsi su questa contrapposizione, al fine di comprendere attraverso quale percorso Fiormonte arrivi a formulare l'ipotesi che l'informatica umanistica sia “una disciplina neo-(post?) filologica”.⁴ La filologia si presenta – in quest'ottica – nelle vesti di un'autorità normativa, che agisce nell'intenzione di decretare la legittimità del suo oggetto: il testo. Prototipicamente caratterizzato dalla proprietà di essere fisso, e inteso come entità atemporale, il testo è suscettibile di un giudizio di verità proprio perché astratto dal divenire storico-culturale (soprattutto, esso è allontanato dalla sua base materiale): riceve dal suo giudice – il filologo – notifica definitiva della sua immobilità.

Perno della riflessione di Fiormonte, e antidoto, si potrebbe aggiungere, ai mali della filologia autoriale e autoritaria, è un costante riferimento alle teorie sviluppate da antropologi e storici della cultura, volte a far luce sul “ruolo di mediazione cognitiva degli artefatti”. Il rilievo dell'aspetto mediologico della comunicazione implica, a proposito del testo, la necessità di considerare che “la prospettiva dalla quale osserviamo la realtà cambia a seconda degli strumenti concettuali e materiali in nostro possesso”.⁵ Nella comunicazione digitale, il ruolo conoscitivo degli oggetti si fa più esplicito che in passato: qui, infatti, “è evidente che è lo specifico strumento (per esempio i linguaggi di *markup*) a costituire la cornice dentro la quale avviene la stessa *possibilità* di espressione”.⁶ La sottolineatura spetta alla materialità dei fatti culturali, mettendo in evidenza un secondo concetto in opposizione all'idea di testo che si vuole tradizionale: il carattere pragmatico del linguaggio, trascurato dalla filologia produttrice di un testo “*pubblico*, ma raramente *vissuto*”. Proprio di un'ottica pragmatica è il richiamo al “continuo patteggiamento al quale è sottoposto ogni atto comunicativo”,⁷ così come la rivendicazione della capacità della comunicazione digitale di salvaguardare la dinamicità dei processi temporali e di offrire esperienze di fruizione valide in quanto performative.⁸

³ Cfr., in particolare, DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, in “Humanist Studies & the Digital Age, 2.1”, 2012, pp. 57-70.

⁴ Ivi, p. 63.

⁵ Si tratta, nello specifico, delle ricerche di Lurija e Vygotskij (cfr. NUMERICO, FIORMONTE, TOMASI, *L'umanista digitale*, cit., p. 74).

⁶ Ivi, p. 91.

⁷ DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, cit., p. 64.

⁸ L'avanzamento tecnologico nell'ambito del “transmedia storytelling” può rendere oggi poco evidente il proprio legame con la teoria degli atti linguistici di Austin, pur rilevante nell'ottica di una relazione non meccanica tra produttore e fruitore di linguaggio. Una rassegna di esempi recenti di narrazione transmediale si può leggere in un articolo di Notaro dove sono riportati, inoltre, i risultati di una ricerca sulle aspettative

La filologia non è esclusa dalla contemporaneità, ma le sue ambizioni sono ridimensionate e svalutate – anche nel senso in cui vengono chiarite, delimitate – dalle nuove risorse testuali, che sono, in ultima istanza, qualcosa d'altro: risorse “post-testuali”, non irregimentabili attraverso i tradizionali strumenti di “controllo, recupero e gestione del dato”:⁹ primo tra questi, l'edizione critica.

Tale dichiarazione di autonomia delle pratiche digitali può spronare a muoversi in senso opposto, prendendo in considerazione una visione dei rapporti tra passato e presente del «testo» incline a privilegiare la continuità piuttosto che una crisi di rapporti.

Alcune pagine di Fabio Ciotti possono esemplificare un atteggiamento diverso da quello appena illustrato. Qui è la testualità digitale a essere vagliata attraverso la più esperta filologia, ed è significativo che ciò avvenga in relazione ad alcuni criteri in cui già ci siamo imbattuti: tempo e verità. Quanto al primo parametro, la “storicità del lettore-critico” è collocata sul piano teorico dell'interpretazione, costitutivamente “diverso” da quello tecnologico, al di là del «limite oltre al quale il computer non può andare»¹⁰ nell'esplicitazione dei fenomeni interni a un testo letterario. Si tratta, come si è detto, di una distinzione teorica: è significativo, tuttavia, che la temporalità non vi compaia quale componente dell'interazione tra uomo e artefatto, ma sia inserita nella consolidata separazione critica tra la dimensione del processo e quella del prodotto.

Filologi e nuovi umanisti vengono detti allo stesso modo consapevoli del ruolo determinante dell'interpretazione. Ciotti illustra tale concordanza di prospettive in rapporto al secondo aspetto teorico che abbiamo già incontrato. La «verità» si trova chiamata in causa in due brani nei quali lo studioso definisce l'*optimum* della rappresentazione codificata di un testo, che deve arrivare a essere “vera” o “corretta”,¹¹ vale a dire «accettabile» per coerenza interna e sottoponibile a una verifica intersoggettiva. L'obiettivo della verità comporta la necessità postulare una certa stabilità dell'oggetto di studio, quindi di «ribadire che alcuni fatti sono là per essere scoperti e non costruiti

dei «nuovi lettori» condotta all'interno del progetto *Future of Storytelling* (<http://www.futureofstorytellingproject.com/>). Tali aspettative sono riassunte “as “The 4 I's”: Immersion, Interactivity, Integration and Impact. Essentially, readers want to be able to explore a story in greater depth, and have it reach out of the confines of a single medium and play out in “the real world” (cfr. Anna Notaro, *How Networked Communication has changed the way we tell stories*, in “Between”, IV, 8, 2014, pp. 16-17). Si veda, inoltre, la seguente riflessione di Pellizzi, anch'essa di indirizzo pragmatico: “nell'ambito della testualità digitale, come anche nel mondo reale, tutti i linguaggi sono almeno in parte ‘procedurali’, perché sono atti semiotici che istituiscono una relazione dialogica, se non altro, con la macchina. Implicano cioè una procedura ostensiva, deittica, autorappresentativa e delle conseguenze pragmatiche” (FEDERICO PELLIZZI, *L'ipermedia, la letteratura, le arti: per un'antropologia del discorso culturale*, in “Italogramma”, 1, 2011, p. 6).

⁹ DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, cit., p. 64.

¹⁰ FABIO CIOTTI, *Il testo e l'automa. Saggi di teoria e critica computazionale dei testi letterari*, Roma, Aracne, 2007, p. 97.

¹¹ Ivi, pp. 63 e 76.

da noi». ¹² Anche questo postulato, che abbina verità e stabilità, viene coinvolto nella critica alla filologia «gerarchica» (in questo caso l'autorità messa in questione è quella della comunità degli esperti): l'«accettabilità» condivisa della filologia – nell'opinione di Fiormonte – è gravida di rischi, in quanto «presuppone un circuito che a sua volta comporta l'introduzione di gerarchie, sistemi di valutazione (la falsificabilità dell'esperimento) e in definitiva *giudizi* [...]». Chi dovrebbe garantire la democraticità e la scientificità dei metodi, se non un'altra comunità, che nel corso del tempo si potrà costituire inesorabilmente come casta?». ¹³

Definizioni

Appare ora opportuno restringere il campo di osservazione ad alcune definizioni che abbiamo rilevato con frequenza in forma di citazione in alcuni testi di Fabio Ciotti e di Domenico Fiormonte. Nei lavori consultati si verifica un fatto curioso, ma coerente con quanto si è già descritto: dopo un iniziale riferimento al significato del termine «testo» nel linguaggio ordinario, ¹⁴ una stessa definizione teorica è citata dalle due diverse penne: in un caso se ne propone una confutazione, nell'altro una conferma. Riportiamo il passo – dall' *Avviamento allo studio del testo letterario* di Cesare Segre – per intero: ¹⁵

Se consideriamo i segni grafici (lettere, interpunzione ecc.) come significanti di suoni, pause, ecc. e riflettiamo sul fatto che questi segni possono essere trascritti più volte e in vari modi (per esempio con grafia e caratteri diversi), restandone immutato il valore, possiamo concludere che il testo è l'invariante, la successione di valori, rispetto alle variabili dei caratteri, della scrittura ecc. Possiamo anche parlare di significati, se si precisa che si allude a significati grafici, quelli della serie di lettere e segni d'interpunzione che costituiscono il testo. Il testo è dunque una successione fissa di significati grafici. ¹⁶ Questi significati grafici sono poi portatori di significati semantici [...]; ma occorre insistere in partenza su questa costituzione originaria. Occorre insistervi, perché le ricchissime, praticamente infinite implicazioni di un testo, quelle che richiamano lettori ai testi anche per secoli e millenni, sono tutte racchiuse nella letteralità dei significati grafici. Di qui l'importanza della filologia, che s'impegna nella conservazione il più

¹² Ivi, p. 62. L'autore cita HILARY PUTNAM, *Rappresentazione e realtà*, Milano, Garzanti, 1993, p. 149.

¹³ DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, cit., p. 62.

¹⁴ Paul Caton ha approfondito l'analisi del significato di «testo» nel linguaggio ordinario, in un'ottica che integra testo digitale e testo a stampa, attribuendo a quest'ultimo un ruolo rilevante in quanto referente prototipico del termine. Lo studioso, infatti, considera utile concentrarsi sul testo tipografico al fine di “pull out characteristics that our experience and intuition tell us are at the heart of the cluster of circles and thus (as nearly as possible) common to all” (cfr. PAUL CATON, *On the term “text” in digital humanities*, in “Literary and Linguistic Computing”, vol. 28, no. 2, 2013, p. 212).

¹⁵ CESARE SEGRE, *Avviamento allo studio del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, p. 29.

¹⁶ Qui si chiude la citazione in *Il testo e l'automa*.

possibile esatta di questi significati. Il fatto che la sopravvivenza dei testi implichi inevitabili guasti nella loro trasmissione deve sollecitare ancor più lo sforzo di tutelarne la genuinità.

Il giudizio di Fiormonte è perentorio: una tale “precectistica” non è altro che “il risultato pratico del processo sociale e storico che vede la stabilizzazione del testo come base per la moderna *religione del prodotto*”.¹⁷ Affatto diversa la disposizione di Ciotti, che riporta il passo in questione due volte: in un caso rinsalda la citazione con una seconda definizione in cui si specifica che l’“invariante”, il criterio di identificazione di un testo, è l’identità di computazione;¹⁸ nel secondo caso la citazione è funzionale alla costruzione di un’opposizione tra testo e documento nella quale il secondo termine indica “l’oggetto” materiale.¹⁹ Tale rilevamento della “mediazione materiale” del supporto non sposta il punto focale dell’analisi, l’“invariante” che mette in secondo piano l’articolazione del testo come processo. Si tratterebbe, riprendendo le parole di Fiormonte, di un’astrazione a supporto di “un’idea di opera d’arte come successione di stati e quantità *separabili e interpretabili*, che dà enorme fiducia all’autore e alla comunità interpretante”.²⁰ Per contro, il testo è detto capace di sfuggire,²¹ è “una macchina spazio-temporale”, come una cipolla “costituita da tutti gli strati e organizzata in modo non necessariamente sequenziale”.²²

Il testo mobile: questioni aperte

La polarità descritta a proposito della definizione di testo è servita a indicare una pluralità di atteggiamenti in seno all’informatica umanistica. Una contestualizzazione che riguardi da vicino gli strumenti della filologia può suggerire ulteriori riflessioni.

Riportiamo in forma sintetica le principali differenze riscontrabili tra l’edizione critica a stampa e quella digitale, riprendendole da un articolo di Raul Mordenti.²³ L’edizione digitale consente:

1. l’intervento continuo dell’editore: il testo può essere offerto al lettore a qualsiasi stadio di lavorazione e perde il carattere definitivo della stampa;

¹⁷ DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, cit., p. 67, nota 3. La citazione di Segre è a p. 61.

¹⁸ FABIO CIOTTI, *Il testo e l’automa*, cit., pp. 70-72.

¹⁹ Ivi, pp. 16-17.

²⁰ DOMENICO FIORMONTE, *Scrittura e filologia nell’era digitale*, cit., ivi, p. 191.

²¹ DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, cit., p. 67.

²² NUMERICO, FIORMONTE, TOMASI, *L’umanista digitale*, cit., p. 77.

²³ RAUL MORDENTI, *Filologia digitale (a partire dal lavoro per l’edizione informatica dello Zibaldone Laurenziano di Boccaccio)*, in “Humanist Studies and the Digital Age”, 2.1, 2012, pp. 50-52).

2. la pubblicazione dell'insieme della tradizione di un testo o di più tradizioni testuali: non è più necessaria la corrispondenza tra un testo e un'opera (e una sola);
3. la gestione di testo e apparato come entità componibili e interscambiabili: tra questi non si ripropone la distinzione di valore che la stampa fissa graficamente;
4. il riconoscimento del rilievo scientifico della trascrizione nell'ottica della codifica informatica: la gerarchia tra edizione critica ed edizione diplomatica viene messa da parte;
5. la realizzazione collettiva del lavoro di edizione, supportata dalla possibilità di accesso simultaneo a più progetti condivisi in rete: l'editore non è più un unico individuo.²⁴

Questa sistemazione, che evidenzia le novità della filologia digitale, individua nella codifica informatica del testo un elemento portante, di grande rilievo nel dibattito sull'interazione tra vecchi e nuovi criteri di edizione: la codifica trova nella scelta del modello di testo un problema teorico corrispondente a quello della messa a testo di una lezione nell'edizione tipografica. Si tratta, quindi, di una riflessione che si può innestare in un dibattito già esistente.²⁵ Al modello di testo è stato riconosciuto un ruolo “euristico”, punto di partenza dell'accertamento del valore interpretativo della codifica,²⁶ oggi definita come elemento propriamente testuale. Il brano che segue illustra le diverse “dimensioni” del *markup*:²⁷

possiamo avere diverse rappresentazioni e distinzioni strutturali che si riferiscono rispettivamente all'espressione e al contenuto del testo. Inoltre, un elemento o espressione del linguaggio di *markup* può essere inteso sia come un'istruzione per un'operazione di ristrutturazione, o più brevemente come una regola, sia come una variante introdotta a seguito di un'operazione di ristrutturazione, di cui costituisce il risultato o il valore. Infine, un'espressione del linguaggio di *markup* può essere considerata come appartenente al linguaggio oggetto del testo, oppure ad un metalinguaggio che lo descrive. Per finire [...] possiamo distinguere tra *markup* interno [ai dati] e *markup* esterno.

Si tratta della conferma di una nuova configurazione del lavoro filologico, in cui le operazioni di ricostruzione e di trattamento del testo si sovrappongono in modo fertile.

²⁴ Un contributo recente di Fabio Ciotti discute la possibilità di espandere l'architettura informatica delle digital humanities attraverso la costruzione di ontologie letterarie da unire ai testi. I testi sarebbero integrati in un'infrastruttura aperta anche alla partecipazione dei non esperti (cfr. FABIO CIOTTI, *Digital literary and cultural studies: the state of the art and perspectives*, in “Between”, vol. IV, n. 8, 2014, p. 13).

²⁵ Cfr. ad esempio, ITALIA, RABONI, *Che cos'è la filologia d'autore*, Roma, Carocci, 2010, p. 40-45.

²⁶ Cfr. ad esempio, Fabio Ciotti, *Il testo e l'automa*, cit., p. 50.

²⁷ DINO BUZZETTI, *Oltre il rappresentare*, in AA. VV., *La macchina nel tempo. Studi di informatica umanistica in onore di Tito Orlandi*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 55-56.

In questo quadro si possono collocare i nodi teorici del dibattito sul testo che riguardano la dimensione temporale e il giudizio di verità, particolarmente rilevanti, come si è visto, nella definizione di opinioni diverse sui rapporti tra passato tipografico e presente digitale.

Procediamo con ordine. Per quanto riguarda la dimensione del tempo, l'informatica umanistica raccoglie – nell'allestimento dell'edizione digitale – i frutti maturati nell'ambito della critica genetica. Tuttavia, si noti che in questo caso il tempo considerato è quello storico dell'evoluzione delle forme e delle varianti d'autore, mentre viene mantenuto su un piano separato il tempo interno della fruizione, lo svolgersi della performance. Senza dubbio, il confronto con le nuove forme di testualità digitale potrà suggerire una ridiscussione dei rapporti tra queste due diverse dimensioni.

In secondo luogo, il vincolo circa la «verità» del testo si deve considerare neutralizzato dall'edizione digitale? Come si è detto in precedenza le idee di verità e stabilità del testo tipografico si possono ritenere funzionali alle pratiche del “trovare, gestire, controllare” di una filologia che si schiera dal lato del produttore. Il problema fondamentale è quello del rapporto con l'autorità vigilante, che Ciotti indica nella “volontà dell'autore” e nel suo intenzionale “messaggio”.²⁸

Appare opportuno, innanzitutto, rilevare che la contestazione di tali principi normativi non inizia con l'«era digitale»: si tratta di uno tra i casi di forte corrispondenza teorica tra informatica umanistica e fatti culturali non riconducibili alle tecnologie digitali.²⁹

L'idea di «autore» può essere considerata una componente importante del criterio di verità del testo che ha dominato a lungo gli studi letterari. Il suo sgretolamento, operato dal Novecento delle avanguardie e della linguistica ha potuto contribuire a quella “concezione dialogica” della conoscenza³⁰ che troverebbe, secondo Fiormonte, nuova e più ampia realizzazione nelle pratiche digitali. E' possibile comprendere come il cambio di paradigma non implichi di per sé un superamento del vincolo di verità e giustifichi la pluralità di visioni mostrata più in alto, proprio soffermando l'attenzione sull'autore.

La necessità di condurre parallelamente la riflessione sul valore identitario che la funzione-autore ha avuto nella cultura occidentale, in quanto garanzia di coerenza e di unità, e quella che riguarda il *copyright*, è ben esemplificata da note pagine di Foucault che presentano il testo quale oggetto di un'appropriazione storicamente determinata.³¹ L'imposizione di un'autorità al testo è ciò che Barthes spiega nei termini di una riduzione del fruitore a soggetto passivo: “la posta del lavoro

²⁸ FABIO CIOTTI, *Il testo e l'automa*, cit., p. 100.

²⁹ Questi richiami sono segnalati da DOMENICO FIORMONTE, in diversi passi di *Scrittura e filologia nell'era digitale*. Ad esempio, per le pubblicazioni ipertestuali, il riferimento è alle avanguardie storiche delle arti visive, all'Oulipo, a *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, alla poetica della «reversibilità» testuale di Valery.

³⁰ Cfr. *ivi*, p. 241.

³¹ Cfr. MICHEL FOUCAULT, *Che cos'è un autore?*, in *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 9-12.

letterario (della letteratura come lavoro), è quella di fare del lettore non più un consumatore ma un produttore di testo. La nostra letteratura è segnata dal divorzio inesorabile mantenuto dall'istituzione letteraria fra il fabbricante e l'utente del testo, il proprietario e il cliente, l'autore e il lettore. Questo lettore si trova allora immerso in una sorta di ozio, di intransitività [...], non gli resta in sorte che la povera libertà di ricevere o di respingere il testo: la lettura si riduce a un referendum. Rispetto al testo scrivibile si definisce così il suo contro-valore [...] reattivo: ciò che può essere letto, ma non scritto, il leggibile".³²

Un ultimo importante aspetto della contestazione della funzione-autore connesso al criterio di verità è costituito dalla negazione delle pretese della letteralità e dell'oggettività.³³ È ancora Barthes a rifiutare l'oggettività in quanto principio del "verosimile critico", identificandola con il diritto della letteralità, connotato sul piano morale e imposto da un giudizio.³⁴

Al di là delle relazioni, pur significative,³⁵ che possono essere descritte tra queste teorizzazioni e la realtà della scrittura digitale,³⁶ si intende affermare la necessità di prestare attenzione ai problemi teorici costituiti, da un lato, dall'aspetto performativo del tempo del testo, dall'altro, dal criterio di verità del testo nell'ottica del problema *politico* del rapporto tra produttori e fruitori di testi, che di certo non è esaurito, ma rinnovato, dalla diffusione delle nuove tecnologie.³⁷

³² ROLAND BARTHES, *S/Z*, Torino, Einaudi, 1973, p. 10.

³³ Cfr., DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, cit., p. 62.

³⁴ "Ci dicono che occorre 'conservare alle parole il loro significato'; in breve, che la parola ha un senso solo: quello buono" (ROLAND BARTHES, *Critica e verità*, Torino, Einaudi, 1969, p. 23).

³⁵ Cfr., ad esempio: "Il Testo si sperimenta soltanto in un lavoro, in una produzione. Ne consegue che il Testo non può fermarsi (per esempio in uno scaffale di biblioteca); il suo movimento costitutivo è l'attraversamento (può, in particolare, attraversare l'opera, più opere)" (ROLAND BARTHES, *Dall'opera al testo*, in *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 58-59); è significativo il riscontro, in queste tesi, di una nuova disposizione di spazi e movimenti: "il generarsi del significante perpetuo [...] non avviene secondo un procedimento organico di maturazione o un procedimento ermeneutico di approfondimento, bensì secondo un movimento seriale di distacchi, sovrapposizioni, variazioni; la logica che regola il testo non è comprensiva (definire 'ciò che vuol dire'), ma metonimica; il lavoro delle associazioni, delle contiguità, dei rimandi coincide con la liberazione dell'energia simbolica" (ivi, p. 60).

³⁶ In tal senso appaiono significative le tesi di George Landow – riportate da Mario Ricciardi – consistenti nella "teoria della naturale risoluzione delle teorie testualiste [...] nella pratica ipertestuale. La teoria sta in Barthes, l'applicazione, invece, nelle tecnologie ipertestuali" (MARIO RICCIARDI, *Il testo (non) è mobile*, in "Humanist Studies & the Digital Age", 1.1, 2011, p. 25). Gino Roncaglia preferisce parlare genericamente di "padre nobile" a proposito di Barthes e delle affinità tra il suo pensiero e la teoria dell'ipertesto (cfr. GINO RONCAGLIA, *Alcune note su modelli diversi di organizzazione ipertestuale*, in AA. VV., *La macchina nel tempo. Studi di informatica umanistica in onore di Tito Orlandi*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 91-92). Raul Mordenti considera pericoloso indicare nel filone critico che unisce Foucault, Barthes, Bachtin e Derrida "una sorta di preistoria" del testo informatico. Ma è lo stesso Mordenti ad affermare che "non esiste affatto una corrispondenza necessaria fra la mobilità del testo e la deriva ermetica" della semiosi illimitata (cfr. RAUL MORDENTI, *L'altra critica. La nuova critica della letteratura tra studi culturali, didattica e informatica*, Roma, Meltemi editore, 2007, pp. 159-162). A nostro avviso, di conseguenza, il confronto con gli autori menzionati si può ritenere utile e prolifico.

³⁷ Accogliamo in tal senso l'esortazione di Pellizzi: "le nuove tecnologie sono il nostro attuale patrimonio culturale, o in ogni caso ne fanno parte in modo organico. Sono il nostro filtro ma ne dobbiamo essere

È possibile, ora, riprendere l'opposizione teorica tra schieramenti mostrata in avvio. La prospettiva critica che sottolinea la novità del concetto di testo formatosi in seno alle tecnologie digitali deve riconoscere come proprio «negativo» una pratica filologica molto rigida: non la variantistica, e neanche teorie del testo digitale – come quelle incontrate più in alto – aperte a consolidati criteri interpretativi. Quali elementi rimangono, quindi, peculiari di tale prospettiva?

In risposta a questa domanda il fattore tecnologico sembra determinante. L'interazione, certamente nuova, tra uomo e macchina permette il recupero – in un contesto inedito – del “*tempo vivo della comunicazione*”,³⁸ e costituisce una forma anch'essa nuova dei rapporti tra gli attori della comunicazione testuale, mettendo in crisi la relazione gerarchica autore-lettore. Lo stesso *medium* digitale è quindi il fulcro della novità: se ne riconosce il ruolo di partecipante alla formazione del senso, di elemento capace di influire sulle categorie concettuali inerenti alla produzione e alla fruizione del testo. Tale capacità deve essere indagata e valutata: il paradigma «il mezzo è il messaggio» va applicato criticamente, considerando il *medium* come “intimamente connesso” con il testo nella sua integrità e con l'insieme di rapporti in cui questo si iscrive.

consapevoli, e investirci, per così dire, della loro culturalità” (cfr. Pellizzi, Federico Pellizzi, *L'ipermedia, la letteratura, le arti*, cit., p. 7).

³⁸ DOMENICO FIORMONTE, *Testo tempo verità*, cit., p. 66-67.